

PRODOTTI DA BANCO E DA FORNO

di Massimo Scoperto

È normale che una azienda, consapevole dei progressi registrati dal Paese, affini la propria immagine valorizzando l'apporto dato al bene comune. Circolano allora sfiziosi imballaggi di oggetti libreschi, lardellati di richiami ammiccanti e offerti in dono alla clientela primaria. Avvenuta la consegna, la festa s'intende finita con unanime gaudio. Per scandire i suoi anniversari la "Banca Commerciale Italiana" ha preferito una diversa soluzione, nell'ambito delle proposte editoriali. Uscita di casa, da sempre va esplorando la ruvida concretezza dell'ambiente sociale — asilo votato di ceti imprenditoriali e di classi subordinate — per documentarne formazione e sviluppo nel periodo decisivo, fra settecento e grande guerra.

Una simile iniziativa, maestosa per vastità e spessore, assorbe energie intellettuali, promuove ricerche mirate, richiede contributi specialistici, favorisce interpretazioni selettive. Diventa cultura solida e viva quando si trasforma in collana organica di testi, indirizzata all'analisi della produzione e degli scambi, tesa alla miglior comprensione della nostra storia all'epoca del risveglio e del successo unitario. L'ultimo volume disponibile, procuratomi grazie alla liberalità dell'Istituto, lo ha scritto — con rigoroso metodo comparativo e forbita eleganza stilistica — un illustre docente della "Bocconi", il professor Armando Frumento. Il quale, per venirne a capo, ammette con umana fierezza di aver rovistato lunghi anni nei "cunicoli d'archivio", fermo nel disegno di restituire "a stradine o pendici, ormai rese banali dal tempo moderno, la distinzione di remote intraprendenze fabbrili o minerarie". Il libro, stampato a Milano con estremo decoro formale, s'intitola: *Il Regno d'Italia napoleonico. Siderurgia, Combustibili, Armamenti ed Economia, 1805-1814*. Mille pagine, tre sezioni, venticinque capitoli, ventidue tabelle statistiche, otto appendici, un bagaglio di note insondabile, diciassette colonne di bibliografia. Aggiungo a malincuore che siffatto strumento di consultazione e di sapere non si trova in libreria. Se lo poso idealmente sullo scaffale de *Lo Scoglio* è per divulgare il rilievo scientifico e segnalare i sottili agganci con l'Elba. A scialare, una dozzina: quanto basta all'economia dell'opera, che riduce la materia d'intervento al Regno d'Italia, creato da Napoleone al tempo del "blocco continentale". Più che uno Stato sovrano e alleato, una sorta di colonia gravata di debiti e oneri, governata attraverso l'ombra vicereale di Eugenio Beauharnais, costretta al mantenimento dell'esercito d'occupazione stanziato sul territorio. Che riuniva una bella porzione d'Italia, al nord e al centro, ma escludeva l'Elba, assegnata dalla pace di Amiens alle dirette dipendenze della Francia come sottoprefettura dipartimentale. Ecco spiegata l'essenzialità della comparsa elbana nel repertorio sistematico di Frumento, che delle valli bre-

sciane e bergamasche enumera anche gli "anfratti alpini dove s'appigliano carcasse imprunate di forni e di magli in sfacelo". Badando allo scenario di fondo, caratterizzato da una rivoluzione industriale permanente, avviata "a mutare, nonché le cose e gli ordigni, gli uomini, il pensiero, la maniera di guardare alla vita, e di viverla". Unisce l'isola ferrigna alla Milano dell'epoca una straordinaria figura di frate barnabita, Carlo Ermenegildo Pini, "sommo naturalista", delegato alle miniere e ispettore all'istruzione del regio governo, insegnante di chimica, fondatore del Museo lombardo di storia naturale. Era venuto a Rio per studiarvi le tecniche d'estrazione usate nelle cave a cielo aperto; elaborò una memoria in proposito, nota agli esperti. Avanti con le spigolature, scelte a caso. La bilancia commerciale assillava i dicasteri competenti, allora come oggi. Il generale Danna stabiliva nel 1807 che 100 "rubbi" di ghisa elbana costavano in Lombardia 400 lire; analogo quantitativo importato dalla Carinzia, 50 lire meno. Andavano di moda le raccolte di minerali, da destinare ai musei in allestimento; i doppioni e gli scarti finivano regalati o venduti. Nel 1811 approdò al Gabinetto di storia naturale di Padova una collezione riese commissionata per un ammiraglio russo, salpato in anticipo: il console del Regno Italico a Livorno, Giuseppe Tambroni, l'aveva pagata 30 zecchini, pari a lire italiane 345,38. Ancora per la "partenza inaspettata" del destinatario, il senatore Luciano Buonaparte, ben 100 pezzi di "scherzi elbani di ferro prodotti dall'acqua", valutati intorno a 50 luigi, vennero restituiti al legittimo proprietario, il livornese Antonio Gandiano. Settore degli armamenti. Il 27 Novembre 1810 Napoleone sollecitò un rapporto ufficiale sulla situazione mineraria dell'isola, interessato ad un progetto di fabbrica per cannoni. L'originale della relazione stilata dal Monge, "Sur la mine de fer de l'île d'Elbe et sur le meilleur parti d'en tirer", si presume conservato nell'archivio del barone di Chaurby, a Oyrè nella Sarthe. Meglio conosciuta — ma pur essa svanita nella "morne campagne" di Waterloo — l'intenzione di costruire all'Elba un altoforno alimentare a carbon fossile.

Ho citato episodi marginali, sottratti ai formidabili getti di fusione colati in blocco dal professor Frumento nella Storia. Prese a casaccio, le minuscole scorie mettono in risalto lo scrupolo perfezionista dell'autore, avvezzo a controllare l'esattezza delle bagatelle con il puntiglio riservato alla verifica delle fonti.

Talché, se Napoleone è nato Buonaparte all'italiana, con la "u" in evidenza, così sarebbe dovuto rimanere: la contrazione Bonaparte l'ha pretesa in seguito, per ossequio esterofobo alla terra di Francia.

Una modifica che non gli ha portato fortuna, stigmata col senno di poi.

□